



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 2 febbraio 2026

1. **Milano-Cortina un messaggio di pace e di progresso, contrapposto alla volontà di potenza e al rischio che il mondo precipiti nella «barbarie».**
2. **Sicurezza ed economia: in Italia e in tutti gli altri Paesi analizzati prevale l'opinione che le crisi in atto rendano l'Unione più divisa e più fragile.**
3. **“Mercato unico” significa anche poter più facilmente utilizzare il risparmio europeo in Europa, per i suoi cittadini, anziché esportarlo.**
4. **Tra infowar e situazione di stallo, le prospettive della guerra in Ucraina secondo il generale Carlo Jean.**
5. **L'oro non risponde alle mode. Quando torna al centro della scena lo fa sempre per la stessa ragione: perché la fiducia si è incrinata.**
6. **Uscire dalla trappola della bassa produttività dovrebbe diventare l'imperativo delle politiche economiche a livello nazionale.**
7. **L'idea del Paese che «non ce la fa», va allineata con altri dati: siamo tra i primi otto per Pil e spendiamo 185 miliardi in assistenza, senza controllo.**
8. **La contrattazione apre alle politiche di age management, le misure per l'inclusione anagrafica entrano negli accordi nazionali e aziendali.**
9. **La mancanza di spazi detentivi restringe gravemente le aree dedicate ad attività lavorative, sportive, culturali, ricreative e di cura.**



<https://drive.google.com/file/d/17PYChV4K5YFnbU8bkG2qScBuNx Ea6Zyc/view?usp=sharing>



Monica Guerzoni – Mattarella in campo: «L'Italia al centro del mondo. Avventura coraggiosa» – Corriere della sera

Dieci giorni fa, ricevendo al Quirinale i vertici di Milano-Cortina 2026, **Sergio Mattarella ha lodato il coraggio** e la lungimiranza dei promotori e **definito le Olimpiadi e le Paralimpiadi del ghiaccio e della neve «un'avventura coraggiosa»**, che porterà l'Italia «*al centro del mondo*». Il capo dello Stato del Paese ospitante, che stasera parlerà dal palcoscenico della Scala, è idealmente già sugli spalti per assistere alle gare, primo tifoso dei colori azzurri: il 12 febbraio Mattarella volerà a Cortina per godersi il Super G femminile, con **Federica Brignone** e **Sofia Goggia** sicure protagoniste. «*Renderete tutti onore all'Italia*», è stato il suo augurio il 22 dicembre, quando ha consegnato il Tricolore ai portabandiera olimpici. C'era anche il discesista **Dominik Paris**, che è rimasto impressionato per le domande tecniche che Mattarella gli ha rivolto. La sua maglia è da sempre quella rosa e nera del Palermo calcio. Ma **il presidente forse più appassionato di sport della storia del Quirinale** ha nel cuore e nella testa tutte le discipline, **dallo sci al tennis (che ha praticato sin da ragazzo), dal basket alla pallavolo, alla scherma**. Il dilettantismo è per lui una grande scuola di vita e il suo messaggio, in ogni discorso sullo sport, tiene insieme fraternità, solidarietà, rispetto delle regole, lealtà, divertimento, salute, amicizia tra le persone e tra i popoli. Un messaggio di pace e di progresso, contrapposto alla volontà di potenza e al rischio che il mondo precipiti nella «*barbarie*». Incontrando i campioni olimpici e paralimpici dopo Pechino 2022, anno dell'aggressione russa all'Ucraina, definì la guerra «*il contrario dello spirito Olimpico*». **E purtroppo quel monito è dolorosamente attuale**. A scorrere l'agenda del Colle, **Mattarella dovrà fare lo slalom gigante tra un evento e l'altro**. La prima curva lo attende oggi pomeriggio a Milano, a Palazzo Marino, per la cerimonia di benvenuto con il sindaco **Beppe Sala** e la foto con i membri del Comitato olimpico internazionale: attesi tra gli altri Alberto di Monaco e la principessa Anna. **Alle sette della sera il presidente entrerà alla Scala per la cerimonia di apertura della 145ma sessione del Cio**. Inno nazionale, inno olimpico, saluto del presidente del Coni **Luciano Bonfiglio** e della presidente del Cio **Kirsty Coventry** e poi, tra i velluti rossi e gli stucchi d'oro, **Mattarella pronuncerà il discorso istituzionale, seguito dal concerto diretto dal maestro Chailly**: in programma Verdi e Rossini. La presenza di Mattarella ai Giochi va ben oltre i doveri istituzionali e di rappresentanza, perché **esprime un'idea repubblicana e valoriale del Paese, memoria condivisa e identità collettiva**. Il 5 febbraio il capo dello Stato sarà di nuovo a Milano. Pranzerà al Villaggio Olimpico con gli atleti italiani, firmerà **il murale della Tregua Olimpica** e cenerà alla Fabbrica del Vapore con capi di Stato e teste coronate. Il 6 potrebbe essere la figlia di Mattarella, Laura, a tagliare il nastro di Casa Italia in Triennale, assieme ai rappresentanti del Coni e al presidente della Fondazione Milano-Cortina **Giovanni Malagò**. E non è finita, perché alle cinque del pomeriggio **al Palazzo Reale toccherà di nuovo a Mattarella fare gli onori di casa al ricevimento per i capi di Stato e di governo di 92 Paesi**, che precede la cerimonia di apertura. Quirinale e Coni hanno smentito la notizia di una «*clamorosa sorpresa*» a San Siro, ma il riserbo che circonda l'arrivo del presidente allo stadio conferma che qualcosa di suggestivo in cantiere c'è. **L'unica certezza è la formula di rito con cui Mattarella dichiarerà aperti i Giochi invernali**, come già **Giovanni Gronchi** nel 1956 a Cortina e **Carlo Azeglio Ciampi** nel 2006 a Torino. Mattarella ha spalancato le porte del Quirinale agli atleti, che in un decennio lo hanno sommerso di maglie, palloni e racchette autografati e sono tornati a casa con l'immane selfie. Ne ha ricevuti a centinaia freschi di medaglia, da **Valentino Rossi a Jannik Sinner, da Federica Pellegrini a Paola Egonu**,



trasformando il palazzo che fu dei papi e poi dei re in una simbolica «casa dello sport». A maggio riceverà i trionfatori della Coppa Davis di tennis, uomini e donne. **Dopo le Olimpiadi e Paralimpiadi di Parigi ha invitato anche i quarti classificati**, per far capire soprattutto ai giovani che il valore civile e sociale dello sport va ben oltre il traguardo dell'oro, dell'argento o del bronzo. L'ultima curva del SuperG presidenziale è in agenda per il 6 marzo, quando Mattarella, che si è detto «molto coinvolto dallo sforzo dei giovani atleti per superare i propri limiti», **sarà a Verona per l'apertura delle Paralimpiadi.**

2

Antonio Noto – Nel breve periodo l'economia fa più paura dei conflitti - Il Sole 24 Ore

Le crisi internazionali e i vari fronti di guerra continuano ad occupare uno spazio centrale nel dibattito pubblico, **ma la percezione che ne hanno i cittadini europei si sta progressivamente spostando dalla paura militare a quella economica.** In tutti i Paesi analizzati, la quota di cittadini che associa la guerra a conseguenze economiche negative supera nettamente quella di chi teme un coinvolgimento militare diretto. **Le crisi internazionali vengono collegate soprattutto all'aumento delle tasse, alla riduzione della spesa pubblica,** al rallentamento dell'economia e alla perdita di stabilità finanziaria. È una paura meno spettacolare, ma più concreta, che si innesta in un contesto già segnato da inflazione, caro energia e incertezza diffusa. **In Francia questa sensibilità assume una connotazione sociale particolarmente marcata.** Le tensioni geopolitiche sono percepite come un elemento che riduce i margini di intervento dello Stato, mettendo sotto pressione il modello di welfare e aumentando il rischio di nuove fratture sociali. **L'attenzione si concentra meno sugli scenari militari e più sulla capacità delle istituzioni di continuare a sostenere famiglie e imprese.** In **Germania** il nesso tra guerra ed economia appare ancora più strutturale. I conflitti vengono interpretati come un rischio sistemico per il Paese, **in grado di incidere sulla competitività industriale, sull'export e sulla stabilità economica** complessiva. Una lettura che si ritrova anche nel **Regno Unito**, dove alle preoccupazioni legate allo scenario internazionale si sommano fragilità interne, dall'inflazione al costo della vita, in un **contesto reso più complesso dal post Brexit.** Anche qui il timore economico prevale nettamente su quello militare. La **Danimarca rappresenta un caso in parte distinto.** La solidità del welfare e l'elevata fiducia nelle istituzioni contribuiscono a contenere l'ansia immediata, ma non eliminano la percezione del rischio. **È il Paese in cui emerge una maggiore attenzione anche alla dimensione strategica** e territoriale, in particolare in relazione alla Groenlandia, percepita più come una potenziale area di tensione futura che come una crisi attuale. Tuttavia, anche in questo caso, la preoccupazione dominante resta **legata agli effetti di medio e lungo periodo sull'economia nazionale.** Inoltre, le crisi internazionali non vengono percepite come un fattore automaticamente capace di rafforzare l'Unione europea. Anzi, **per molti cittadini l'effetto principale è quello di mettere in evidenza fratture politiche e divergenze tra Stati,** più che di favorire una risposta comune. Tranne che per i danesi, che forse in questi giorni sono rassicurati da un'Europa vicina e compatta nella difesa della Groenlandia, in Italia come in tutti gli altri Paesi analizzati prevale l'opinione che le crisi in atto rendano l'Unione più divisa e più fragile. **L'immagine che emerge è quella di un'Europa che fatica a trasformare le emergenze in occasioni di coesione.** Nel complesso, i dati segnalano un cambiamento profondo nel modo in cui i cittadini europei interpretano il concetto di sicurezza. **La guerra non è più vista solo come una questione di confini o di equilibri militari,** ma come un fattore



che incide direttamente sulla vita quotidiana, sulle scelte di consumo e sulle aspettative di benessere. **La sicurezza si sposta così dal piano strettamente militare a quello economico e sociale.** È una paura meno visibile, ma più persistente: **una guerra che si riflette nei bilanci familiari, nei prezzi al consumo, nel mercato del lavoro** e nelle prospettive di crescita. Un segnale chiaro che indica come, nell'Europa di oggi, **la stabilità economica sia diventata parte integrante del concetto stesso di sicurezza** e al contempo un elemento decisivo nella valutazione dell'impatto dei conflitti internazionali. Oggi, nel breve periodo, l'economia fa più paura delle armi.

3

Francesco Giavazzi – Startup la Ue cambi le regole – Il Corriere della sera

Diverse centinaia di nuove aziende nate in Europa, e frutto dell'idea di un giovane imprenditore europeo, a un certo punto **decidono di trasferirsi negli Stati Uniti.** Una stima della Commissione europea (Issn 1831-9424) suggerisce che, su un campione di circa 11.000 startup europee finanziate da venture capital, circa il 6% si è trasferito all'estero e di **queste la stragrande maggioranza (circa l'85%) si è spostata negli Stati Uniti.** Ciò significa che circa 600 startup si sono trasferite, la maggior parte delle quali negli Stati Uniti. **Un esempio è ToolsGroup, un'azienda nata trent'anni fa tra Milano e Barcellona** dall'idea di un fisico israeliano e un ingegnere genovese, che introdussero l'uso di modelli probabilistici, e in seguito dell'intelligenza artificiale, nella gestione delle catene di fornitura delle imprese. Venti anni fa l'azienda decise di spostarsi a Boston. **Aveva bisogno di continuare a crescere, ma in Europa questo non era più possibile.** Non perché il mercato fosse troppo piccolo: nell'Ue ci sono 450 milioni di consumatori, 100 milioni più che negli Stati Uniti, ma perché **il mercato europeo è troppo frammentato.** Aprire una succursale in un altro Paese europeo comporta costi fissi (registrazione dell'azienda, assistenza amministrativa, notaio, commercialista, consulenti tributari e del lavoro, tutte funzioni specifiche al Paese in cui vai) che **un'azienda in crescita, ma ancora piccola, non riesce a sopportare.** Anche perché queste attività **distraggono l'imprenditore**, sottraendogli tempo che dovrebbe essere focalizzato sullo sviluppo dell'azienda. **ToolsGroup andò prima in Olanda, poi in UK e Germania, ma a quel punto la crescita in Europa dovette fermarsi.** E siccome crescere era essenziale perché l'azienda rimanesse competitiva, **ToolsGroup si spostò negli Usa, dove una semplice registrazione in Delaware ti consente di operare in tutti gli Stati Uniti.** Trascorsi meno di vent'anni in Usa l'azienda è stata acquisita da un fondo americano. **«Mercato unico» significa anche poter più facilmente utilizzare il risparmio europeo in Europa, per i suoi cittadini e le sue imprese,** anziché esportarlo. Tre/quattro centinaia di miliardi varcano ogni anno l'Atlantico per essere investiti sui mercati americani. Producendo il paradosso di **una Europa che per mancanza di integrazione non riesce a impiegare il suo stesso risparmio** nelle aziende che nascono e vorrebbero crescere nell'Unione. Questo è un esempio, solo uno, dei costi di un mercato «unico» ancora lungi dall'essere tale. Se ne parla da un paio di decenni, ma **solo ora la Commissione europea ha deciso di affrontare il problema sul serio.** L'idea è di far nascere un «Delaware europeo» cioè un **ambiente giuridico nel quale un'azienda di qualunque Paese dell'Ue possa fare quello che potrebbe fare in Delaware se decidesse di trasferirsi negli Usa.** Il 18 marzo la Commissione — che è l'unica ad avere il potere di avanzare proposte — invierà il suo progetto al Consiglio europeo. Proprio perché la Commissione ha il monopolio delle proposte è **importante partire con l'approccio giusto** perché cambiare una scelta dopo che è stata fatta



è complicato. In passato Bruxelles fece la medesima proposta, ma estesa a tutte le aziende europee non solo alle startup. Era una rivoluzione, forse neppure necessaria perché per una grande azienda i costi fissi di un trasferimento all'interno dell'Ue sono facilmente sopportabili (lo si è visto con Exor e Stellantis ad esempio). E infatti il Consiglio europeo bocciò quella proposta. **Da allora non è più accaduto nulla**, il che sottolinea l'importanza di partire con il piede giusto. Due anni fa il **Rapporto Letta**, commissionato dal Consiglio europeo, riprese l'idea di un «*Delaware europeo*», ma, anche in questo caso non limitato a specifiche aziende. Alla luce di quanto già accaduto è importante che **la proposta che la Commissione approverà il 18 marzo si applichi** non a tutte le aziende indipendentemente dalla loro dimensione, ma **alle startup innovative e forse anche a qualche altra tipologia ben definita, come le aziende del settore della difesa**. Non si tratta soltanto di creare un ambiente più favorevole alle imprese. Si tratta anche soprattutto di **iniziare a fare comprendere che l'Europa non si limita a regolare**, ma è capace di creare le condizioni affinché **l'innovazione non sia solo una materia d'insegnamento nelle università**. In questi mesi, in forme le più disparate, l'Unione europea ha capito che il mondo sta cambiando. Che ai dazi si deve rispondere anche con il dialogo e l'apertura. **Un approccio che ha portato agli accordi con l'India e il Mercosur**. Sarebbe singolare che mentre si abbattano le barriere con altri continenti, si mantengano elevate quelle all'interno dell'Unione.

4

Carlo Jean – Tra infowar e situazione di stallo, le prospettive della guerra in Ucraina secondo il gen. Jean – Formiche

Nell'odierno panorama mediatico occidentale, **l'Ucraina è costante oggetto di disinformazioni**. Esse sono influenzate non solo dai preconcetti politici di chi le formula, ma anche dagli obiettivi delle parti che si combattono e dei loro rispettivi sostenitori. **L'infowar è parte sempre più importante dei conflitti**, con la loro democratizzazione, iniziata con la coscrizione obbligatoria e la globalizzazione dei social media. L'informazione è parte integrante della "guerra ibrida". Viene utilizzata sempre più intensamente dai contendenti. **Tutti diffondono fake news**. Tra le più diffuse ci sono quelle che la Russia abbia attaccato l'Ucraina perché costretta da ragioni di sicurezza; **che la Russia abbia ormai vinto il conflitto; che i suoi obiettivi consistevano solo nella conquista del Donbass e non quelli illustrati da Putin nella Conferenza del 20 febbraio 2022 prima dell'inizio dell'attacco all'Ucraina su larga scala del 24 febbraio – cioè denazificazione, smilitarizzazione, cambiamento di regime, ecc. –; che siano l'Ucraina e l'Europa a voler continuare il conflitto; che l'obiettivo russo si limitasse alla liberazione delle zone russofone sotto il pesante dominio di Kyiv e dei suoi governi succeduti alla rivolta Maidan; che quest'ultima – anziché uno spontaneo moto di popolo volto a protestare contro il regime filorusso che negava l'affiliazione dell'Ucraina all'Unione Europea – è gabbellata per un colpo di Stato stimolato dall'Occidente, tradottosi nella cacciata del legittimo presidente filorusso dell'Ucraina, e che fosse un golpe occidentale volto a creare le condizioni per l'entrata dell'Ucraina nella Nato; che fosse stato il leader britannico Johnson a convincere l'Ucraina a continuare il conflitto**, rinunciando alle "accettabili" condizioni di pace negoziate con la Russia a Istanbul nel marzo 2022. Una fake news clamorosamente smentita dai documenti di fonti indipendenti come l'Onu riguarda l'oppressione di Kyiv sulle province di Lugansk e di Donetsk rivoltatosi contro l'Ucraina. (...) Quello che si vuole dimostrare è che **i veri motivi dell'attacco russo all'Ucraina sono quelli detti da Putin nella Conferenza televisiva prima**



citata. Ciò dimostra che Putin non abbia vinto la guerra e che lo stesso vale per Ucraina. Nessuno può vincere, ma nessuno può permettersi di essere sconfitto. Tale situazione di stallo è destinata a durare. **La massa degli ucraini, anche quelli russofoni, non intende divenire cittadina di uno Stato satellite di Mosca.** Gli ucraini lo sanno bene. Questo **spiega l'eroica resistenza delle loro truppe e la resilienza della loro popolazione.** Essa resiste alle perdite, al freddo e al buio, provocati dagli incessanti bombardamenti russi sulle città ucraine. Verosimilmente ha organizzato un'efficace difesa territoriale basata sulla guerriglia. È una forma di resistenza che negli anni passati era già prevista in Svizzera e negli Stati scandinavi, nonché parzialmente nei Paesi Nato con l'organizzazione prevista Stay Behind ("Gladio"): la deterrenza "by resilience" affiancata e, in parte, sostitutiva di quella convenzionale e nucleare (by warfighting capability o by punishment). **In conclusione, la situazione di stallo è destinata a continuare.** L'Ucraina continuerà a ricevere armi dall'Europa che saranno in condizioni di bloccare gli assalti della valorosa fanteria russa. **La resistenza ucraina continuerà, malgrado le pressioni che Trump potrebbe esercitare su Kyiv.** Esse saranno neutralizzate dal fermo sostegno che quest'ultima sta ricevendo dall'Europa. Non è però escluso che Trump, con l'imprevedibilità che lo contraddistingue, ritorni a una politica di sostegno dell'Ucraina, soprattutto da quando le ragioni del tentativo di distaccare la Russia dalla Cina sembrano sfumare nella **nuova politica americana volta a trovare un accordo con Pechino per regolare i nuovi equilibri globali.** In sostanza, anche **alla Russia manca un piano "B",** cioè come continuare la guerra senza un forte appoggio cinese, in modo simile al fatto che **il piano "B" manca anche all'Europa per continuare lo sforzo militare** a sostegno dell'Ucraina, senza l'appoggio degli Stati Uniti, o senza attingere ai miliardi russi depositati soprattutto in Belgio.

5

Osvaldo De Paolini – Dietro il boom dell'oro c'è un cambio di paradigma – Il Giornale

L'oro non risponde alle mode. Quando torna al centro della scena lo fa sempre per la stessa ragione: perché la fiducia negli strumenti che lo avevano temporaneamente relegato ai margini inizia a incrinarsi. **Non è una questione di panico, ma di prudenza.** E oggi la prudenza è tornata ad avere un prezzo. Negli ultimi due anni il metallo giallo ha vissuto fasi di forte volatilità, con **movimenti repentini che hanno disorientato il risparmiatore meno allertato** e confermato, invece, le scelte di banche centrali e investitori più strutturati. Ma l'oro - che la scorsa settimana ha toccato quota 5.600 dollari l'oncia per poi ripiegare appena sotto quota 5.000 - **non è tornato protagonista per caso né per una moda passeggera alimentata dalla speculazione.** È tornato perché qualcosa, nel rapporto tra mercati, debito sovrano e fiducia, si è incrinato in modo profondo. **Per anni ci siamo raccontati che i titoli di Stato rappresentavano l'investimento privo di rischio,** la base solida su cui costruire portafogli, politiche monetarie e stabilità finanziaria. Ma oggi in alcune latitudini **quella narrazione mostra crepe evidenti.** I rendimenti salgono, ma la sicurezza diminuisce. Il debito cresce, ma la credibilità no. E quando la fiducia diventa un bene troppo scarso, **il mercato cerca investimenti che non dipendano da promesse politiche o da equilibri fiscali** sempre più fragili. E in questo vuoto che il metallo giallo ha ripreso centralità, non come strumento speculativo, ma come indicatore di una sfiducia sistemica che attraversa economie avanzate e mercati globali. **Accanto all'oro si muove anche l'argento, con dinamiche diverse ma una logica simile:** più volatile, più esposto alla componente industriale, ma sempre più percepito



come alternativa monetaria in un mondo che riconsidera il valore delle riserve reali. Le violente oscillazioni delle ultime settimane hanno suscitato grande esaltazione e insieme fornito argomenti a chi considera i metalli preziosi asset instabili. Ma la volatilità di breve periodo non cambia il quadro di fondo: **oro e argento salgono perché sono sganciati dal rischio di default, dalle decisioni discrezionali dei governi** e dall'erosione progressiva della fiducia nelle valute. Le banche centrali lo sanno e lo dimostrano con acquisti consistenti, non per inseguire il prezzo, ma per **ridurre l'esposizione al dollaro e ai titoli di Stato americani**, sempre più condizionati da dinamiche politiche, fiscali e geopolitiche. E un segnale che vale più di molte analisi accademiche. Se le istituzioni che stampano moneta scelgono asset che non rendono interessi ma non presentano rischio di controparte, significa che il paradigma è cambiato in modo strutturale. In altre parole, **l'oro non è più solo una riserva passiva, ma una dichiarazione di autonomia finanziaria**. Per l'investitore privato il discorso è meno ideologico e più concreto. **La sterlina oro o il tradizionale lingottino non sono una scorciatoia verso il guadagno facile**, né una protezione assoluta da ogni rischio. Il prezzo è volatile, può correggere, può deludere chi entra inseguendo i massimi di mercato. Ma **a differenza di azioni e obbligazioni non può fallire, non può essere svalutato per decreto**, non dipende dalla sostenibilità fiscale di un singolo Paese o dalla credibilità di una banca centrale. Due anni fa nessuno avrebbe scommesso su questi livelli di prezzo, figuriamoci ipotizzare scenari di raddoppio. Eppure, senza evocare catastrofi né collassi sistemici, è legittimo osservare che, se il processo di diversificazione delle riserve, di riduzione della fiducia nel debito sovrano e di frammentazione dell'ordine monetario globale dovesse proseguire, **l'oro avrebbe ancora spazio per crescere nel tempo: difficile dire dove potrebbe fermarsi**. Il suo valore non aumenta perché l'economia va male, ma perché l'incertezza è diventata strutturale. **L'oro non produce reddito, è vero, ma oggi il reddito senza fiducia vale poco**. Non sostituisce investimenti produttivi, ma li affianca come strumento di equilibrio e protezione in una fase storica in cui, come abbiamo spiegato, anche il debito sovrano ha smesso di essere un rifugio automatico. **L'oro non risolve i problemi del sistema finanziario globale, ma li segnala con chiarezza crescente**. E quando un segnale diventa così persistente, ignorarlo non è prudenza. E distrazione.

6

Giancarlo Corò – Come sfuggire alla trappola della bassa produttività – Nord Est

La produttività del lavoro, ovvero il rapporto tra valore aggiunto e addetti, sembra una misura magica. **Difficile trovare chi non concordi sulla sua importanza per la crescita economica**, la dinamica dei redditi e, più in generale, nello spiegare la competitività del sistema economico. Anzi, come aveva proposto **Michael Porter**, la formulazione più convincente di "competitività di un territorio" non risiede tanto nelle migliori performance del Pil o dell'export in un dato periodo, nemmeno nella attrattività di risorse dall'esterno. **Secondo Porter la competitività di un territorio risiede invece nella capacità di incentivare il miglioramento della produttività** di lavoratori, imprese e organizzazioni presenti su quel territorio. È questo, alla fine, il motore che rende possibile creare sviluppo, benessere, prosperità dei luoghi. Diventando così anche più attrattivi per investimenti e talenti che, per definizione, hanno maggiori margini per scegliere dove andare. Ma qual è lo stato della produttività dell'Italia e del Nord Est? **Il Cnel ha pubblicato lo scorso settembre il primo rapporto annuale sulla produttività** e il quadro che emerge non è dei migliori. Già il rapporto Draghi sulla competitività europea aveva messo



in luce come il confronto con gli Stati Uniti mostrasse un deficit di produttività su cui è necessario agire con una serie di politiche industriali e dell'innovazione molto più coraggiose rispetto al passato. Il problema è che l'Italia mostra performance peggiori rispetto a tutti i principali Paesi europei. **Tra 1995 e 2024 l'incremento medio annuo della produttività si è attestato in Italia su un valore prossimo a zero** (precisamente 0,2 per cento), a fronte di una crescita media annua dell'1,2 per cento registrato nell'insieme dei 27 Paesi Ue. Germania e Francia hanno visto crescere la produttività dell'1 per cento all'anno. Pure la Spagna ha mostrato una crescita superiore alla nostra (0,6 per cento). È evidente come anche piccole differenze annue, in tal caso nemmeno così marginali, accumulandosi nell'arco di tre decenni producono un differenziale competitivo notevole, che si riflette principalmente sui redditi dei lavoratori, che non a caso sono rimasti in Italia bloccati in valore reale al livello degli anni Novanta. **Il Nord Est, va detto, mostra performance migliori della media nazionale**, ma non tali da distinguersi così nettamente dalle altre regioni. Inoltre, anche all'interno della macroregione, il traino spetta all'Emilia Romagna, che rispetto a Veneto e Friuli Venezia Giulia mostra indicatori migliori in termini di innovazione e attrattività. **Nell'ultimo periodo analizzato dal Cnel, 2019-2023, il Nord Est scende addirittura sotto la media nazionale**, trainata in questa fase dalla inaspettata ripresa di alcune regioni del Mezzogiorno, Puglia e Campania in testa. Il punto, in ogni caso, non è riuscire a guadagnare una o più frazioni di punto rispetto alle altre regioni italiane, ma come rilanciare una crescita basata sull'innovazione, sfuggendo a quella **"trappola della produttività"** i cui segnali nel Nord Est sono oggi forniti dall'emigrazione di giovani qualificati. La trappola della produttività è in sostanza un circuito vizioso che, a causa dei livelli più bassi di valore aggiunto per addetto, crea pochi margini per gli investimenti e non consente di alzare le retribuzioni. In presenza di un basso costo del lavoro, le imprese sono meno incentivate a investire in tecnologia, innovazioni organizzative, nuove conoscenze, mantenendo di fatto una bassa capitalizzazione e dimensioni inefficienti rispetto alla concorrenza. **Viene così meno anche l'incentivo a investire nella formazione del capitale umano**, e anche quando questo avviene, le figure più qualificate tendono a offrire le proprie competenze nei mercati del lavoro dove possono essere riconosciute e valorizzate. **Nell'economia della conoscenza questo processo di migrazione selettiva risente anche del fenomeno di "pooling"**: tante più figure qualificate sono presenti su un territorio, tanto più quel territorio attrae altre figure qualificate e complementari, in quanto solo mettendosi assieme ad altri (pooling, appunto) le proprie conoscenze possono essere arricchite e valorizzate. Laddove invece queste condizioni non si manifestano, il mercato del lavoro tende a perdere qualità, alimentando quella trappola della bassa produttività che, nonostante alti tassi di occupazione, non riesce però a far crescere i redditi. **Uscire da questa trappola dovrebbe diventare l'imperativo delle politiche economiche a livello nazionale** e ancor più regionale. È infatti soprattutto sul territorio che si può agire con incentivi contrattuali in grado di legare le retribuzioni ai guadagni di produttività, dove sperimentare nuovi modelli di governance dell'impresa, nei quali capitale e lavoro cercano di superare vecchie divisioni per contribuire, assieme, a processi di innovazione strategica che comportano rischi comuni, ma anche benefici reciproci.



Se un extraterrestre o un viaggiatore straniero fosse arrivato per la prima volta in Italia e avesse sentito le dichiarazioni relative alla legge di bilancio e alla situazione economico-sociale italiana, fatte da gran parte dei partiti di opposizione, dai sindacati (non tutti) e da associazioni anche religiose, si sarebbe convinto di **essere arrivato in un Paese molto poco sviluppato**. Avrebbe sentito dire che: *«la povertà è dilagante e colpisce un terzo della popolazione che arriva a fatica alla terza o quarta settimana del mese, che fa fatica a fare la spesa perché il carrello è sempre più pesante»*; che non si cura perché non ha i mezzi; che l'assistenza sociale e la sanità sono assolutamente insufficienti; che i posti di lavoro sono prevalentemente precari e poco pagati; che i giovani sono ignorati e costretti ad emigrare per guadagnare di più; che gli anziani sono in gravi difficoltà. E così via. **Il nostro straniero avrebbe concluso di essere arrivato nel Paese sbagliato**, da cui forse sarebbe meglio ripartire quanto prima. La verità, come solito, ha tante sfumature: perché **indubbiamente produttività e stipendi viaggiano più lentamente che altrove**, mentre l'inflazione ha lasciato il segno. Ma è anche vero che **si è persa un po' la giusta concezione (e proporzione) dei diritti e dei doveri**. Gli italiani hanno diritto al lavoro, alla casa, alla sanità, ad un buon stipendio, alle vacanze e così andando. Ma la domanda è: **chi ha il dovere di soddisfare questi diritti?** Giusto per fare un esempio: se la spesa sanitaria pro-capite è abbastanza omogenea in tutte le regioni, perché una enorme parte di malati fa i viaggi della speranza negli ospedali del Nord? Forse perché i loro diritti non sono sostanzati da altrettanti doveri di corregionali? Una piacevole sorpresa è venuta dall'ultimo **messaggio di fine anno del Capo dello Stato che ha finalmente parlato di responsabilità** e di giovani che dovrebbero prendere esempio da quelli che fecero grande il nostro Paese. Ma tornando alle affermazioni iniziali proviamo a fare un **fact checking a beneficio del nostro straniero** e dei tanti a cui probabilmente queste esternazioni fanno un gran comodo. Partiamo dalla posizione dell'Italia nel mondo: **sulla nostra Terra siamo in 8,23 miliardi; solo un abitante su 6 (meno del 17%) ha tutto ciò che abbiamo noi**: acqua corrente potabile, servizi igienici, energia elettrica sempre, televisioni, giornali e soprattutto **protezione sociale e la libertà democratica; il welfare, gli ospedali e la copertura dai tanti rischi; istruzione e cibo**. In molte parti del mondo si vive con meno di 2 dollari al giorno, gli ospedali sono un miraggio così come la scuola spesso a pagamento; il futuro è solo una parola senza grande significato. **Solo 1,4 miliardi di individui o poco più hanno una qualche forma di protezione sociale**; ma quelli che possono avere **il welfare italiano** — scuole, ospedali, cure sanitarie e assistenziali, pensioni e sussidi — **sono nel mondo poco più di 700 milioni**, meno del 10% ogni mattina ci sarebbe da ringraziare di essere nati in Italia che, oltretutto, ha anche la maggior quota mondiale di beni culturali. Proseguendo nel posizionamento internazionale, l'Italia è **tra i primi otto Paesi per Prodotto interno lordo**, preceduta da colossi come Usa, Cina, Giappone, Germania, India, Regno Unito e Francia; è **al quarto posto per export**, al secondo posto per manifattura in Europa; è **tra i primi cinque Paesi al mondo per rapporto tra spesa sociale e Pil**. Se poi guardiamo ai comportamenti degli italiani, emerge un Paese di *«poveri benestanti»*; siamo **tra i primi in Europa, e quindi anche nel mondo, per possesso di prime case** (oltre l'80% degli italiani), di seconde o più case. Al secondo posto per possesso di animali da compagnia dopo la piccola Ungheria: in base ai dati Istat **il 37,7% delle famiglie vive con un animale domestico, cani e gatti**, e il numero medio di cani per famiglia, tra quelle che ne possiedono, è pari a 1,3, mentre quello dei gatti è di 1,8. Per dirla in sintesi gli italiani possiedono 13,9 milioni di cani microchippati e circa 11 milioni di gatti oltre ad altri animali per **un totale di circa 60 milioni** (uccelli, pesci, piccoli mammiferi e rettili). Per contro **i bimbi nelle famiglie**



italiane tra o e anni sono solo 7,2 milioni molto meno di cani e gatti. Ma gli italici primeggiano anche in altre classifiche: siamo primi di gran lunga in Europa per evasione fiscale e contributiva; siamo esportatori netti di malavita organizzata. **Tra i primi tre Paesi per risorse impiegate in gioco d'azzardo con una spesa che nel 2024 è ammontata a 157 miliardi** (agenzia dei monopoli), oltre a circa altri 20 miliardi di gioco irregolare: **una quota pro capite di 2.665 euro molto più di quella sanitaria (2.345 euro).** Siamo al quarto posto per uso di droghe, tra i primi due per possesso di smartphone e contratti di telefonia mobile con **80 milioni di sim attive** (185% in rapporto alla popolazione) e potremmo andare avanti: al **secondo posto per chirurgia estetica**, 20 miliardi l'anno spesi per il fumo; **10 miliardi per maghi e fattucchiere per predire il futuro**, ovvero molto più di quello che si versa nei fondi pensione. In compenso siamo ultimi per tasso di occupazione, ultimi per produttività totale e meno di metà classifica per ore lavorate; **primi per debito pubblico.** Insomma, **siamo un Paese che spende circa 185 miliardi per l'assistenza sociale** distribuiti senza fare ulteriori controlli ogni anno ai 30 milioni di italiani che hanno fatto la dichiarazione per l'Isee: un vero e proprio «metadone sociale».». Una spesa assistenziale ormai fuori controllo e di poco inferiore a quella per le pensioni, al netto degli oltre 70 miliardi di Irpef che gravano sugli assegni pensionistici, **erogata in denaro senza alcun gravame fiscale, a pioggia senza nemmeno una banca dati, come accade in moltissimi Paesi europei**, per verificare gli effettivi bisognosi e i veri «fragili» restano con poca assistenza. Così come l'eccesso di costi per finanziare le forme di sostegno alla disoccupazione che incentivano il non lavoro. Forse è di questi ultimi problemi tra i quali **un'ampia revisione del welfare assistenziale che chi governa e chi sta all'opposizione** si dovrebbe occupare.

8

Diletta Porcheddu e Serena Uccello -La contrattazione apre alle politiche di age management- Il Sole 24 Ore

Si chiamano **politiche di age management** e riguardano sia la gestione del ricambio generazionale sia la valorizzazione in azienda di profili anagraficamente distanti. A renderle necessarie è l'invecchiamento della popolazione. Così sempre più spesso al centro delle strategie di inclusione da parte delle imprese c'è la questione demografica, ovvero come aiutare lavoratori con esperienze, legate all'età, spesso assai diverse a collaborare e a condividere competenze e informazioni. **Lo conferma, ricostruisce una mappatura di Adapt**, il numero di contratti collettivi, nazionali e aziendali, che sempre di più contemplan interventi di age management. **La contrattazione nazionale.** Un esempio particolarmente significativo è rappresentato dall'**introduzione della cosiddetta "staffetta generazionale" nel Contratto collettivo nazionale (CCNL)** per i Quadri direttivi e per il Personale delle aree professionali delle imprese creditizie, finanziarie e strumentali, inserita in occasione del rinnovo contrattuale del 2023. Le modifiche al Fondo di Solidarietà di settore consentono alle aziende che applicano questo contratto di attivare, su base volontaria, percorsi che permettono ai lavoratori che maturino entro tre anni i requisiti per la pensione di vecchiaia o anticipata di trasformare il rapporto di lavoro da tempo pieno a tempo parziale, senza penalizzazioni sul piano retributivo o contributivo. A tali misure si accompagna **l'assunzione contestuale di un giovane lavoratore di età non superiore ai 35 anni**, favorendo così il ricambio generazionale e il trasferimento delle competenze. Ancora prima il **Fondo bilaterale di solidarietà TRIS**, istituito nel 2018 dalle parti sociali del settore chimico-farmaceutico, che finanzia soluzioni



volte a favorire il ricambio generazionale e i prepensionamenti. Tra i contratti nazionali rinnovati nel 2025, disposizioni simili si ritrovano all'interno del **CCNL della mobilità** (area contrattuale attività ferroviarie) e in quello dei Metalmeccanici. **Il CCNL per i dipendenti delle aziende esercenti la produzione di laterizi** e manufatti cementizi assegna al Comitato Bilaterale dei Materiali da Costruzione il compito di promuovere percorsi di staffetta generazionale presso i competenti assessorati regionali. **Il CCNL per gli addetti all'Industria della gomma, cavi elettrici** ed affini e all'industria delle materie plastiche e il **CCNL Energia e petrolio** assegnano invece ai propri organismi bilaterali e paritetici al livello nazionale il compito di elaborare soluzioni e linee guida per favorire l'invecchiamento attivo dei dipendenti. Peculiare il caso dei **CCNL dedicati ai dirigenti del settore Terziario, Distribuzione e Servizi**, alberghiero e autotrasporto (siglati dalle associazioni datoriali di settore e da Manageritalia), che prevedono misure di invecchiamento attivo per i dirigenti senior, finalizzate a favorire il ricambio generazionale apicale. (...) Nel complesso, dunque, **la contrattazione collettiva nazionale italiana mostra una crescente attenzione al tema della pluralità generazionale**, affrontata prevalentemente attraverso strumenti di **gestione delle transizioni occupazionali**. La questione generazionale è trattata prevalentemente in termini di strumenti di solidarietà, di invecchiamento attivo e di governo delle transizioni occupazionali, mentre rimane in secondo piano la sua considerazione come dimensione relazionale e inclusiva dell'organizzazione del lavoro quotidiano. **La contrattazione aziendale**. Elemento che invece è più presente nei **contratti di secondo livello**. Diversi accordi aziendali, infatti, **riconoscono esplicitamente la coesistenza di generazioni diverse come una variabile organizzativa** da governare attraverso sedi di confronto dedicate e specifiche misure di politica attiva: vengono infatti istituite sedi di confronto specifiche (commissioni paritetiche, hub tematici) incaricate di analizzare l'evoluzione demografica interna, gli effetti dell'invecchiamento della forza lavoro e le esigenze differenziate di lavoratori giovani e anziani, nonché di progettare soluzioni condivise (es. Heineken 2023; Generali 2025). Sul piano operativo, all'interno degli accordi aziendali **la convivenza intergenerazionale sembra essere regolata** principalmente mediante pratiche di scambio e trasmissione delle competenze, quali programmi di affiancamento strutturato, mentoring, e percorsi di valorizzazione dei lavoratori con maggiore seniority come formatori interni o figure di riferimento (Lamborghini 2024; Deutsche Bank 2024; Enel 2024; Intesa Sanpaolo 2025). (...)

9

Luca Ricolfi – Ma servono più o meno carceri? – Il Messaggero

Sono passati 13 anni da quando la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (Cedu) condannò l'Italia per trattamenti "disumani e degradanti" a causa del sovraffollamento carcerario, ma le cose paiono tornate al punto di partenza. **Oggi i detenuti sono circa 64 mila, circa 7500 in più** di quanti erano alla fine del 2022, al momento dell'entrata in carica del governo Meloni. I posti effettivi in carcere sono circa 47 mila, con un tasso di sovraffollamento che supera il 135% (mediamente: 4 detenuti ogni 3 posti). **In breve: mancano 17 mila posti, quasi il doppio di quelli che il "Piano carceri" (varato l'anno scorso) si ripropone di creare o attivare entro il 2027**. Inutile dire che, oggi come ieri, **la situazione di molte carceri (per fortuna non di tutte) non è degna di un paese civile**, come mostrano due indizi difficilmente equivocabili: l'alto numero di suicidi degli ultimi anni (80 nel 2025) e i risarcimenti dei detenuti cui il nostro paese è obbligato per violazione dell'articolo 3 della Cedu ("*Nessuno può essere sottoposto a*



tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti"). Ma non si tratta solo di questo. La mancanza di spazi detentivi restringe gravemente l'estensione delle aree dedicate ad attività lavorative, sportive, culturali, ricreative o di cura. **Un deficit amplificato dalle carenze di personale specializzato — psicologi, medici, educatori, assistenti sociali, mediatori culturali — tutte figure senza le quali diventa difficile rispettare l'articolo 27 della Costituzione:** "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Sotto questo profilo sono **benemerite, e degne di ogni attenzione, le denunce che da oltre 30 anni provengono dall'Associazione Antigone** con i suoi resoconti della situazione delle carceri. Meno convincente, invece, appare **l'ostilità di esponenti di Antigone e di alcune forze politiche a ogni progetto di ampliamento** degli spazi di detenzione (come il recente piano carceri del ministro Nordio). L'idea che il carcere sia una misura-limite, da adottare solo in casi eccezionali, e che **la lotta alla criminalità possa essere condotta avvalendosi quasi esclusivamente di misure alternative** al carcere si scontra con alcune obiezioni notevoli. Prima obiezione: **il carcere non ha solo funzioni di deterrenza, punizione e rieducazione, ma anche di protezione della società**, ovvero dei cittadini potenzialmente vittime di chi ha già commesso uno o più reati gravi. È quella che tecnicamente viene chiamata funzione di "*incapacitazione*", ovvero **rendere materialmente impossibile la commissione di altri delitti**. Contrariamente a quanto credono di sapere i difensori della linea anti-carcere, **non esiste alcuna prova statistica che i danni dell'incarcerazione (più recidiva domani) siano maggiori dei vantaggi dell'incapacitazione** (meno reati subito). Tanto più se il confronto non viene effettuato usando come base la situazione carceraria presente (non priva di effetti criminogeni) ma usando come termine di riferimento un sistema carcerario riformato secondo il dettato costituzionale, con più spazi e più personale volto alla rieducazione. Da questo punto di vista **l'opposizione all'aumento dei posti in carcere appare ben poco attenta alle esigenze materiali dei reclusi**, che del sovraffollamento sono le prime vittime. Seconda obiezione: mentre è verissimo che nelle carceri italiane ci sono troppi detenuti rispetto al numero di posti, non è vero che il numero di detenuti sia eccessivo in relazione alla popolazione. **Il numero di detenuti ogni 100 mila abitanti dell'Italia (106) è sotto la media europea (116)**, e inferiore a quello di grandi paesi come Regno Unito, Francia, Spagna, Polonia. Solo la Germania, fra i maggiori paesi europei, ha meno detenuti per abitante di noi. Quanto ai grandi paesi extraeuropei di cultura occidentale, come Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda, hanno tutti tassi di incarcerazione più elevati dei nostri. Terza obiezione, forse la più importante: **il confronto con i paesi europei più miti, in cui il tasso di incarcerazione è particolarmente basso**. Se compariamo i tassi di criminalità dell'Italia con quelli dei 6 paesi europei a più bassa incarcerazione (Danimarca, Germania, Olanda, Norvegia, Finlandia, Islanda) invariabilmente osserviamo che in quel gruppo di paesi-modello furti, rapine, frodi, violenze sessuali, omicidi, femminicidi sono più e non meno diffusi che in Italia. Più in generale: **nei paesi europei, tendenzialmente, il tasso medio di criminalità sale man mano che il tasso di incarcerazione scende**. È sufficiente a dimostrare che il carcere serve? Ovviamente no, perché in questo campo non possono esistere prove assolute e definitive. Però ce n'è abbastanza per **dubitare che quella della de-carcerazione possa essere una strategia efficace**. Intervenire fin da subito sulla condizione dei detenuti, aumentando il personale addetto alla salute e alla rieducazione e favorendo i momenti di socialità interni al carcere, è urgente e doveroso (articolo 27 della Costituzione; sentenza n. 10/2024 della Corte Costituzionale), tanto più se si considera che il sollievo che potrà derivare



da spazi meno angusti dovrà inevitabilmente attendere anni. Ma **opporsi a un piano di edilizia carceraria volto a eliminare il sovraffollamento e garantire l'effettività delle pene è miope**, perché **la mancanza di posti finirebbe per danneggiare sia i detenuti** (che hanno diritto a più spazi) sia i comuni cittadini (che hanno diritto a maggiore sicurezza).

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it